



# MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore  
Patrizia Sardina

Vicedirettore  
Daniela Santoro

Direttore  
editoriale  
Diego Ciccarelli



MEDIAEVAL SOPHIA 23  
(gennaio-dicembre 2021)



STUDIA

- Marcello PACIFICO, *Fideles coronae: la Chiesa durante la reformatio pacis di Federico II in Europa e in Oltremare* 1
- Maria Antonietta RUSSO, *Fonti documentarie e testimonianze manoscritte per lo studio di due ospedali di Sciacca (secoli XIV-XV)* 29
- Alessandro SILVESTRI, *I conti di Nicola Speciale, tesoriere del regno di Sicilia e il finanziamento della politica italiana di Alfonso il Magnanimo (1419-22)* 47
- Rosa Maria D'ANGELO, *La gestione dell'emergenza sanitaria a Palermo nel XV secolo* 67
- Luciana PETRACCA, *Il principe, la città, il porto. Strategie di potenziamento dello scalo marittimo di Taranto al tempo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1420-1463)* 83
- Vincenzo TEDESCO, *Il gioco delle frodi. Elementi magici nelle novelle quattrocentesche* 95

POSTILLAE

- Martina BUCCILLI, *Un momento del Farabian turn di Leo Strauss: una traduzione annotata di «Uno scritto disperso di al-Fārābī» (1936)* 111

LECTURAE

129

Antonio BECCADELLI (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, introduzione, edizione, traduzione a cura di Fulvio Delle Donne, Napoli, Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese (CESURA) – Potenza, Basili-

cata University Press (BUP), 2021, pp. 60 (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 4), ISBN 978-88-945152-0-6; ISSN 2724-2072 (Armando Bisanti)

Jesús BENAVIDES HELBIG, Iván CASADO NOVAS, *El «Manual honzè» de la compañía Torralba (1434-1437)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 719 (Mediterraneum, 2), ISBN 978-84-9168-398-8 (Martina Del Popolo)

Elisa CODA (a cura di), *Scienza e opinione nella città perfetta. Letture del pensiero etico-politico di al-Fārābī*, Pisa, ETS, 2019, pp. 154 (*philosophica*, 224), ISBN 978-884675557-5 (Giordano Pantosti)

María Dolores LÓPEZ, Enrico BASSO, Gerard MARTÍ, Esther TRAVÉ, *El «Llibre major de comerç de llana blanca amb Itàlia» de la compañía Torralba (1433-1434)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 313 (Mediterraneum, 1), ISBN 978-84-9168-397-1 (Martina Del Popolo)

Domenico OLIVO, *La badia di Pèsaca*, a cura di Giovanni Saladino, Roma, Saladino edizioni, 2020, pp. 88 (Oro & Porpora), ISBN 978-88-904826-9-4 (Agostina Passantino)

Marcello PACIFICO, *Corrado IV di Svevia. Re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254*, Bari, Mario Adda Editore, 2021, pp. 179, ISBN: 978-88-67175-27-7 (Silvia Urso)

PETRUS DE EBULO, *De rebus Siculis Carmen*, edizione critica a cura di Fulvio Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2020, pp. 224, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 1), ISBN 978-88-31309-02-8 (Armando Bisanti)

PETRUS DE PRETIO, *Adhortatio. Edizione critica e digitale del ms. Leipzig, Universitätsbibliothek 1268*, a cura di Martina Pavoni, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2021, pp. 56, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 6), ISBN 978-88-31309-12-7; ISSN 2724-2072 (Armando Bisanti)

Pau ROSSELL, *Descendencia dominorum regum Sicilie*, a cura di Pietro Colletta, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2020, pp. 288 (Supplementi al «Bollettino». Serie Mediolatina e Umanistica, 8), ISBN 978-88-944987-5-2 (Armando Bisanti)

Mirko VAGNONI, *Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, 2017, pp. 186 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 1), ISSN: 2532-9898, ISBN: 978-88-6887-018-8, DOI: 10.6093/978-88-6887-018-8 (Silvia Urso)

Mirko VAGNONI, *La messa in scena del corpo regio nel regno di Sicilia. Federico III d'Aragona e Roberto d'Angiò*, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 236 (Mondi Mediterranei, 5), ISSN: 2704-7423, ISBN: 978-88-31309-08-0 (Silvia Urso)

María VIU FANDOS, *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torral-*

*ba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y le cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448), Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2021, pp. 194 (Mediterraneum, 3), ISBN 978-84-9168-409-1 (Martina Del Popolo)*

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2021 165

ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE 173





## La gestione dell'emergenza sanitaria a Palermo nel XV secolo

A partire dal 1347 le città siciliane hanno dovuto fronteggiare, spesso per prime, le numerose ondate di peste provenienti dal Sud-Est del Mediterraneo, eppure i modi in cui hanno affrontato le emergenze sanitarie nel tardo Medioevo rappresentano un incolmabile vuoto nella storia dell'isola. Se la maggior parte degli archivi dei centri isolani risultano, ad oggi, mutili di molte preziose parti, quello palermitano è l'archivio più ricco e meno soggetto a incuria e accidenti nel corso dei secoli.<sup>1</sup> Tuttavia, è impossibile determinare le modalità di azione della Corte Pretoriana durante la peste trecentesca a causa dell'assenza di riferimenti all'epidemia negli Atti del Senato prodotti in quel periodo. Che la peste sia giunta a Palermo nell'inverno del 1348 è certo solamente grazie a un'operazione di forzatura dell'oblio documentario effettuata da Laura Sciascia attraverso il confronto tra alcuni testamenti e inventari *post mortem* custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, e precisamente nel Tabulario del monastero di San Martino delle Scale, e la coeva documentazione raccolta nei registri degli *Acta Curiae* che, sebbene non riportino notizie dirette sulla peste, ne svelano chiaramente la presenza.<sup>2</sup> Nessun riferimento a misure di contenimento dei contagi, alle sepolture, a messe e processioni, all'isolamento dei malati, di cui invece sono ricchi gli archivi dei Comuni peninsulari.<sup>3</sup> Il silenzio sui momenti di allarme sanitario caratterizza anche gli Atti del Senato della prima metà del Quattrocento, nei quali la peste, da altre fonti certamente presente nell'isola,<sup>4</sup> non viene mai menzionata fino al 1448, a cento anni esatti dalla prima ondata. Tra il 1448 e il 1457,<sup>5</sup> infatti, il Senato emana ventiquattro bandi

<sup>1</sup> B. PASCUTA, *Gerarchie e policentrismo nel Regno di Sicilia. L'esempio del Tribunale civile di Palermo (sec. XIV)*, in «Quaderni Storici» 97 (1998), pp. 143-170: 144.

<sup>2</sup> L. SCIASCIA, «Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla Peste Nera», in A. LEONE-G. SANGERMANO (eds.), *Le epidemie nei secoli XIV-XVII, Atti delle giornate di studio, Fasciano/Università degli studi-Salerno, 13-14 maggio 2005*, Laveglia Editore, Salerno 2006, pp. 33-48.

<sup>3</sup> G. M. VARANINI, «La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio», in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993*, Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Spoleto 1994, pp. 285-317.

<sup>4</sup> H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, École française de Rome, Roma 1986, vol. II, p. 85; I. MIRAZITA, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patri-moni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, pp. 40-41.

<sup>5</sup> Il presente lavoro è il frutto di uno spoglio realizzato sugli unici quattro registri contenuti nella Cassetta numero 34 degli Atti del Senato, custodita presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo, ai fini della redazione della mia tesi di laurea magistrale. Le carte analizzate in questa sede sono, dunque, solamente quelle dei suddetti registri, prodotte tra il 1448 e il 1457, la documentazione successiva a questa data risulta ancora inesplorata.

che definiscono un vero e proprio sistema gestionale dell'emergenza consentendo di inserire Palermo, e la Sicilia, nel contesto peninsulare ed europeo della politica sanitaria, sebbene in assenza di una magistratura precipuamente preposta a tale compito.<sup>6</sup>

### 1. Strumenti per affrontare l'emergenza sanitaria

A metà Quattrocento Palermo si difende dalla peste attraverso un meccanismo di selezione dell'ingresso in città applicato su uomini e merci provenienti da focolai epidemici, il più delle volte individuati nei centri della Sicilia orientale, punti di approdo e smercio dei principali prodotti di importazione del mercato isolano.<sup>7</sup> Tale misura preventiva doveva necessariamente avvalersi di un efficace sistema di comunicazione tra le città siciliane che consentiva quello che oggi definiremmo il tracciamento dell'epidemia. Il 24 settembre 1448 il Senato palermitano vieta l'ingresso in città a chiunque provenga da Catania, Lentini e Carlentini, e ordina a coloro i quali siano giunti da quei luoghi ed entrati a Palermo prima di questa data, di uscirne *perchè in li dicti chitati et terri chi è la infeccioni*, pena il rogo e la confisca di tutti i beni.<sup>8</sup> Il giorno successivo un altro bando stabilisce una ammenda di venti onze, da destinare al fisco regio, per le guardie incaricate di sorvegliare le porte della città qualora non prestino particolare attenzione, per tutto il giorno, alla selezione del transito cittadino.<sup>9</sup>

Il 13 novembre Catania e le zone limitrofe risultano ancora in preda all'epidemia, tanto che un altro bando vieta nuovamente l'ingresso a Palermo da Catania, Lentini e Carlentini ma stavolta, nonostante i precedenti tentativi di contenimento, l'area di possibile provenienza della pestilenza sembra allargata anche ad *altri chitati et terri infecti tantu infra di lu regnu quantu fora di regnu, tantu per mari quantu per terra*.<sup>10</sup> Come si evince da quest'ultimo documento, la notizia della diffusione dell'epidemia dai noti centri siciliani deve essere stata accompagnata dall'avvertimento dell'esistenza di ulteriori focolai al di fuori del Regno, senza la loro specifica indicazione. Piuttosto che creare un vero e proprio cordone sanitario chiudendo la città alle navi e a tutti i viaggiatori, si tenta di applicare un sistema di controllo tanto intenso quanto impegnativo per un Senato investito anche di molte altre mansioni. Allo scopo di alleggerire il carico di lavoro, gli ufficiali coinvolgono alcuni locandieri nel controllo del transito:

<sup>6</sup> D. PALERMO, *La Suprema deputazione generale di salute pubblica del Regno di Sicilia dall'emergenza alla stabilità*, in «Storia urbana» 147 (2015), pp. 111-134.

<sup>7</sup> D. ABULAFIA, «L'Economia mercantile nel Mediterraneo occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo», in G. D'AGOSTINO-G. BUFFARDI (eds.), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali; la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci; gli infussi sulla società e sul costume*, Paparo, Napoli 2000, vol. II, pp. 1023-1046.

<sup>8</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo [= ACP], *Atti del Senato* [= AS], cassetta 34 [= cass. 34], reg. 1, c. 4r.

<sup>9</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 4v.

<sup>10</sup> Ivi, c. 7v.

il bando del 16 novembre vieta loro di ospitare forestieri *nisi primo apportant bolictinum universitati urbis Panormi*.<sup>11</sup> Il bollettino rilasciato dagli ufficiali cittadini, allo scopo di non bloccare del tutto il transito di uomini e merci, rappresenta un'eccezione nel periodo considerato in questa sede perché i bandi successivi si limitano a rendere noti i centri di diffusione del contagio impedendo l'ingresso in città a chi provenga da quei luoghi. Trattandosi di un *unicum*, possiamo ipotizzarne la natura sperimentale nel contesto della definizione di un pionieristico sistema di gestione emergenziale, misura rivelatasi probabilmente troppo impegnativa e quindi abbandonata in seguito, oppure quella di soluzione estrema applicata nel caso in cui altri provvedimenti sarebbero risultati insufficienti al contenimento del contagio. Ad ogni modo, è evidente che il tracciamento dell'epidemia sia sfuggito di mano e che il Senato abbia ritenuto necessario un controllo più approfondito di ogni singolo viaggiatore, al quale concedere l'ingresso a Palermo solamente dopo il rilascio del bollettino. L'ispezione sui viaggiatori finalizzata al rilascio del bollettino doveva necessariamente prevedere una modalità diversa rispetto alla semplice verifica della provenienza, e immaginiamo potesse essere effettuata con il supporto di medici appositamente stipendiati dall'*universitas*. Gli Atti del Senato testimoniano, del resto, che all'inizio del XV secolo il governo cittadino palermitano ne stipendiava almeno due ma in certi anni anche quattro per volta, accompagnati da uno o talvolta due chirurghi, così come attestato anche per altre città siciliane, soprattutto a partire dalla seconda metà del Trecento.<sup>12</sup> L'azione dei medici nella realtà siciliana risulta, nel 1448, già ben definita e disciplinata,<sup>13</sup> nonché inquadrata nelle maglie dell'amministrazione municipale. Inoltre, la fondazione dell'Ospedale Grande e Nuovo, la cui gestione era condivisa dal Senato con le due confraternite di San Bartolomeo alla Kalsa e di San Giovanni dei Tartari, aveva segnato la municipalizzazione della cura degli infermi e dei poveri riuscendo a garantire al suo interno «un'assistenza medica più articolata e costante».<sup>14</sup>

Nell'impossibilità di individuare i focolai di provenienza dell'epidemia e, dunque, nella necessità di effettuare una selezione più specifica dei viaggiatori, il coinvolgimento dei titolari di locande della città sembra una scelta obbligata. Nel basso Medioevo l'attività dell'oste risulta inserita in una articolata rete di regolamentazioni relative al vitto, all'alloggio e all'ordine pubblico: il locandiere di professione deve gestire il rapporto con la clientela, secondo consuetudini basate su una concezione

<sup>11</sup> Ivi, c. 8r.

<sup>12</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 748.

<sup>13</sup> A metà Quattrocento, il riferimento normativo dell'esercizio della professione medica era costituito dai capitoli emanati dal Protomedico Antonio de Alessandro e approvati dai viceré Nicolò Speciale e Guglielmo Montanyans il 15 marzo 1429; S. SAMBITO PIOMBO, «Fonti archivistiche per lo studio delle istituzioni sanitarie siciliane», in C. VALENTI (ed.), *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera, Palermo 1985, pp. 13-41.

<sup>14</sup> D. SANTORO, *Prima della riforma ospedaliera. Il sistema assistenziale di Palermo dai Normanni agli Aragonesi (XI-XV secolo)*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» 4.1 (2019), pp. 177-199: 192.

dell'ospitalità che affonda le sue radici nell'antichità classica, la necessità di guadagno dall'attività che esercita ma anche la più recente esigenza di svolgere compiti di pubblica sorveglianza.<sup>15</sup> Nel XV secolo, accanto al mestiere dell'accoglienza, persiste nell'Europa meridionale l'antica forma di ospitalità generale, presente anche a Palermo, come si evince dai documenti qui presi in esame. Il bando del 13 novembre 1448, infatti, impone a tutti coloro che si trovino in città il divieto di *arricogliari* e *receptari* i viaggiatori provenienti da luoghi infetti. Il verbo *arricogliari* espresso nel bando, letteralmente «raccogliere», «radunare»,<sup>16</sup> fa riferimento all'uso dei locandieri di richiamare l'attenzione dei viaggiatori di passaggio nelle strade della città, per offrire loro ospitalità presso la propria attività, “raccogliendoli”, appunto, dalla strada per condurli al proprio ostello. Di fatti il verbo *arricogliari* è sempre seguito, nei bandi, da *receptari*, ovvero «hospitio excipere».<sup>17</sup> L'uso di “raccogliere” e ospitare gli stranieri, in un primo bando riferito espressamente a qualsiasi individuo che si trovi in città e ne abbia la possibilità, nel bando successivo ai locandieri di professione, inserisce la Palermo di metà Quattrocento nella generale tendenza dell'Europa meridionale alla affermazione dell'ospitalità professionale accanto a quella generale, differenziandosi dalle città europee settentrionali, dove l'indeterminatezza dei diversi ruoli resiste ancora per molto tempo.<sup>18</sup>

Risulta evidente il compito di polizia affidato agli *ostaleri* che, in questa particolare circostanza, assumono le stesse mansioni di coloro che il 25 settembre dello stesso anno vengono incaricati di sorvegliare le porte della città<sup>19</sup> ma, mentre per questi ultimi la pena in caso di violazione dei confini da parte dei viandanti, provenienti da centri in cui imperversava la peste, è solamente pecuniaria, i primi vanno incontro a una punizione non priva di conseguenze anche per le rispettive famiglie, private di tutti i mezzi. Il confronto tra queste due figure delegate dal governo cittadino alla sorveglianza, gli uni dei confini, gli altri dello spazio urbano interno, dà la misura del grado di pubblicità della figura dell'oste, in questa occasione più simile a un funzionario cittadino addetto al controllo del transito dei forestieri, piuttosto che a un imprenditore che offriva ospitalità dietro pagamento ma, proprio per questo motivo, soggetto a una pena più severa. L'abbandono del bollettino di sanità risulta repentino: due giorni dopo la messa in circolazione di questo strumento di prevenzione dall'ingresso della peste in città, il 18 novembre 1448, il Senato proibisce l'ingresso a Palermo a chiunque provenga, via terra, da una serie di centri situati tra Catania e Messina puntualmente elencati (*Cathania, Lintini, Surtini, Francufonti, Lacadara, Palaczolu, Sapunara, Galati, Sinagra, Munforti, Turturichi et altri terri et loki infecti*).<sup>20</sup>

<sup>15</sup> H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, Laterza, Bari 1987, p. 257.

<sup>16</sup> G. PICCITTO, *Vocabolario Siciliano*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo 1977, vol. I.

<sup>17</sup> C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, L. Favre, Niort 1883-1887.

<sup>18</sup> H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo*, cit., p. 235.

<sup>19</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 4v.

<sup>20</sup> Ivi, c. 8r.

## 2. La peste del 1449 a Palermo

L'efficacia del sistema di selezione del transito cittadino, con il vantaggio di proseguire, anche in momenti di allarme sanitario, le principali attività di scambio per una città che viveva di approvvigionamenti marittimi e terrestri, è provata dal fatto che in nove anni, dal 1448 al 1457, la peste colpisce Palermo solamente una volta, nella primavera del 1449. Il 18 aprile 1449,<sup>21</sup> un bando informa della provenienza del contagio, ancora una volta, dai centri della parte orientale dell'isola, Siracusa, Catania e Lentini. Questo bando dà anche un *terminus a quo* dello scoppio dell'epidemia: il divieto di ingresso in città si rivolge infatti a coloro i quali *sianu partuti di li terri et loki supradicti* da un mese e dieci giorni, così come a coloro che, partendo da questi luoghi, siano entrati in città da un mese e dieci giorni, questi ultimi devono lasciare Palermo immediatamente. Soggetti alla pena di morte saranno anche coloro che ospiteranno, commerceranno o *havirannu [...] conversacioni* con le persone che sono state, entro i quaranta giorni precedenti, nei luoghi sopra menzionati. L'ordine di espellere dalla città gli individui che vi erano entrati in un preciso arco temporale ci mette di fronte a due ipotesi: la prima è che la notizia sia arrivata agli ufficiali in ritardo, la seconda è che il Senato abbia atteso quaranta giorni prima di rendere noto il pericolo della peste per evitare allarmismi e conseguenti disordini sociali. Inoltre, sembra che prima di quella data mancassero segnali indicanti la corruzione dell'aria, identificabili nella putrefazione di accumuli di rifiuti e acque reflue.<sup>22</sup> È soltanto il 2 maggio,<sup>23</sup> infatti, che un bando obbliga alla pulizia dei condotti acquiferi della città, uno spazio urbano ricco di orti e giardini che avevano riqualificato molte aree intramurane, dismesse a causa del poderoso decremento demografico verificatosi nella seconda metà del Trecento.<sup>24</sup> Il bando dà la precisa indicazione di non fare scorrere le acque irrigue per vie e *vannelli* pubblici, evidentemente allo scopo di prevenire, o quantomeno contenere, la formazione di miasmi pestilenziali.

Dai bandi successivi apprendiamo che l'epidemia di peste riesce a colpire la città proprio alla fine di maggio del 1449. Il 26 maggio il Senato ordina di non recarsi per nessun motivo presso l'abbazia di Santa Maria del Parco, ad Altofonte, *sencza di lu dictu abbati et sencza licencia* rilasciata dagli ufficiali cittadini, poiché i suddetti ufficiali, *cum consiglu di la universitati*, hanno stabilito di adibire l'abbazia all'isolamento delle *persuni suspecti di pestilencia per saluti di quista chitati*. Chiunque si trovi, in quella data, presso il monastero deve lasciarlo *incontinenti, sub pena di lu*

<sup>21</sup> Ivi, cc. 18r-v.

<sup>22</sup> E. PEZZINI, *Lo smaltimento dei rifiuti a Palermo nel Bassomedioevo: dati documentari*, in «Archologia Postmedievale» 16 (2012), pp. 13-22.

<sup>23</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 18v.

<sup>24</sup> F. D'ANGELO, «Le mura della Palermo del Trecento», in C. ROCCARO (ed.), *Palermo Medievale, Testi dell'VIII Colloquio Medievale, Palermo, 26-27 aprile 1989*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2001, pp. 47-64.

*focu* e confisca dei beni.<sup>25</sup> Il compito dell'abate è quello di individuare e condurre con sé presso l'abbazia i possibili contagiati, che gli ufficiali avevano provveduto a fornire di *licencia* apposita per recarsi al monastero. Non è un caso che il commendatario dell'abbazia del Parco, in carica nel 1449, sia Giacomo Tudeschi,<sup>26</sup> nipote di Niccolò Tudeschi, arcivescovo di Palermo, morto appena quattro anni prima di questo episodio di peste (nel 1445). Questi era stato un fedele *consiliarius* del re, oltre che un giurista di grande fama, professore di diritto canonico, e portavoce delle prerogative di Alfonso V al Concilio di Basilea.<sup>27</sup>

L'eccezionalità di questa testimonianza non risiede solamente nell'indicazione di un provvedimento di quarantena che pone la città di Palermo nel contesto italiano ed europeo della gestione epidemica, facendola fuoriuscire dalla tradizionale narrazione di una città "in ritardo" nella strutturazione di meccanismi di contenimento del contagio, ma rivela, attraverso la figura dell'abate, uno spaccato politico e sociale di questa città a metà Quattrocento, sinotticamente rappresentato in uno dei più celebri capolavori dell'epoca, il *Trionfo della morte*. Recenti studi hanno avanzato l'ipotesi che l'affresco quattrocentesco, originariamente ubicato nel cortile interno dell'Ospedale Grande e Nuovo, sia stato commissionato proprio da Niccolò Tudeschi come amara autocritica personale e sociale.<sup>28</sup> L'arcivescovo di Palermo, ivi raffigurato nelle vesti di cardinale (insignito tale nel 1440) al di sotto della "catasta", in una posizione appositamente centrale nell'impianto coreografico dell'opera, avrebbe quindi regalato alla città un'opera che mettesse in guardia la società dalla vacuità dei beni terreni, proprio alla luce delle esperienze da lui vissute ai vertici del potere. La morte per contrappasso degli uomini della catasta rappresenta «il verdetto più duro sul disastro politico della propria epoca, sull'incapacità di slegare impero e papato, sulla mancanza di ispirazione della politica a qualunque fazione si appartenesse».<sup>29</sup> La presenza del cardinale Tudeschi al di sotto della catasta fa immaginare che lui sia stato colpito per primo dai dardi della morte e poi coperto dai corpi esanimi degli altri, tutti ugualmente colpevoli di aver predicato con ipocrisia in vita. Costretto a contraddirsi al Concilio, infatti, il monaco benedettino riscopriva nei suoi ultimi anni di vita i valori che il suo ordine aveva predicato giungendo spesso a meditazioni sulla morte.<sup>30</sup> Il ruolo svolto dall'abate del Parco, Giacomo Tudeschi, durante l'imperversare della peste in città nel 1449, sembra porsi, dunque, in diretta continuità con l'eredità spirituale e ideologica dello zio: in un momento particolarmente delicato per la comunità, la cui sopravviven-

<sup>25</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 21v.

<sup>26</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Ristampa anastatica dell'edizione palermitana del 1733, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1987, vol. II, p. 1327.

<sup>27</sup> O. CONDORELLI, s.v. *Tedeschi Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2019, vol. XCV, pp. 266-271.

<sup>28</sup> M. COMETA, *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità*, Quodlibet, Macerata 2017.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 110-111.

<sup>30</sup> *Ibid.*

za è minacciata dalla peste, già entrata evidentemente in città, l'abate Giacomo assume un ruolo idealmente salvifico nell'ospitare presso la sua abbazia gli appestati allontanandoli dal centro abitato e, allo stesso tempo, una funzione concretamente gestionale che lo pone in diretta collaborazione con le autorità laiche nel tentativo di contenere i nefasti esiti del contagio. Insomma, un riscatto familiare e istituzionale da parte del priore di uno dei monasteri più ricchi del territorio, e soprattutto maggiormente legato alla corona aragonese sin dalla sua fondazione, sul quale gli interessi della città gravitavano e fruttavano grazie al regime della commenda, misura un tempo provvisoria, divenuta sistema proprio in età alfonsina.<sup>31</sup>

Nonostante il tentativo di limitare i danni della peste isolando i malati nell'abbazia di Altofonte, un bando emanato il 25 luglio<sup>32</sup> ci informa che l'epidemia riesce a mietere diverse vittime in quanto si proibisce a qualunque *persuna di qualsivogla statu gradu et condicioni* di comprare *panni nigri* e indossarli *per loru morti*. Questa proibizione, si specifica nel bando, sarà attiva per tutto il tempo *di kista infeccioni*, dunque si tratta di una disposizione suntuaria speciale, avente vigore solamente per la durata dell'epidemia, certamente ancora in corso. Simili provvedimenti "a tempo determinato" si ritrovano nella produzione normativa emergenziale di molte città italiane, che risultano all'avanguardia nello sviluppo dei sistemi di controllo e contenimento delle epidemie anche in questo ambito.<sup>33</sup> Tale delibera si inserisce nella più ampia regolamentazione funeraria, comprendente tutti gli aspetti del rito funebre,<sup>34</sup> emanata nei periodi di emergenza sanitaria che, a sua volta, ha come base una, ancora più ampia, normativa suntuaria che, a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo, ha regolato molti aspetti della vita delle città, dai matrimoni e dai funerali all'abbigliamento da tenere in pubblico.<sup>35</sup> Tuttavia, il bando del 25 luglio 1449 mette in luce anche uno specifico atteggiamento da parte delle autorità cittadine, ovvero la preoccupazione per la salute "emotiva" dei cittadini nell'ottica, ovviamente, del contenimento dei disordini sociali.<sup>36</sup> Se non era stato possibile evitare il contagio della peste, occorreva obliare il dolore per la morte delle sue numerose vittime, gettando acqua sul fuoco della paura, del panico e del cordoglio.

<sup>31</sup> M. A. RUSSO, *Federico III e i monaci bianchi: la fondazione di Santa Maria di Altofonte*, in «Schede Medievali» 49 (2011), pp. 307-341.

<sup>32</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 38v.

<sup>33</sup> G. M. VARANINI, «La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale», cit., p. 307.

<sup>34</sup> A. ESPOSITO, «La società urbana e la morte: le leggi suntuarie», in F. SALVESTRINI-G. M. VARANINI-A. ZANGARINI (eds.), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 97-130.

<sup>35</sup> M. LEONARDI, *Le leggi suntuarie promulgate da Federico III d'Aragona nei colloquia generalia tenuti a Messina nel novembre del 1309*, in «Analecta Humanitatis» 31 (2016), pp. 661-682.

<sup>36</sup> G. M. VARANINI, «La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale», cit., p. 308.

### 3. La peste e il tumulto

Alle difficoltà, facilmente immaginabili, che il nefasto passaggio della peste aveva prodotto, seguirono una serie di eventi e congiunture, tra le quali altri allarmi sanitari, che portarono al celebre tumulto popolare dell'aprile 1450, quando il popolo in rivolta impedì l'ingresso del viceré in città.<sup>37</sup> Per Palermo sono anni difficili, non soltanto per via delle continue ondate di peste che la minacciano, ma anche per le disastrose condizioni economiche, a causa delle quali la città non aveva potuto far fronte al pagamento delle collette dei tre anni precedenti, e per le dinamiche socio-politiche scaturite dal nuovo sistema del governo delegato. Il livello di autonomia gestionale dell'*élite* cittadina traspare con chiarezza attraverso l'esempio del nobile Pietro Bellachera, che nel dicembre 1448 sembra auto-attribuirsi il compito di sorvegliare uno dei principali punti di ingresso della città dal mare, ovvero Porta dei Greci.<sup>38</sup> Bellachera rappresenta il modello ideale della scalata sociale realizzata da una famiglia di origini straniere, naturalizzata a Palermo, grazie alla costante fedeltà alla Corona aragonese di ben quattro delle sue generazioni.<sup>39</sup> Il nobile Pietro, grazie all'influenza acquisita e al ruolo svolto durante l'allarme sanitario del 1448, riesce, nel maggio 1449, a far emanare un bando *ad personam* nel quale si vieta di intrattenere affari e conversazioni con i suoi dipendenti che si trovano presso la sua torre.<sup>40</sup> E, ancora, nel 1450-51 ottiene la carica di giurato della città.<sup>41</sup>

Da una parte, dunque, un ceto dirigente forte sotto l'egida della corona aragonese, dall'altra categorie di *habili* che, grazie alla concessione di una maggiore autonomia nei consigli civici da parte di Alfonso V, erano riuscite a ottenere un inedito coinvolgimento nella vita politica ed economica del regno. L'assetto istituzionale della Sicilia senza re e di una Palermo a volte priva del viceré, con l'oligarchia cittadina fondamentalmente al potere, aveva infatti concorso a invigorire gli aneliti della partecipazione politica in categorie che fino a poco tempo prima ne erano prive. In particolare, i *magistri* erano riusciti a monopolizzare l'ufficio dei Maestri di piazza, tanto che nel 1448 il *legum doctor* Cristoforo de Benedictis, nobile cittadino di Palermo e avvocato del fisco, aveva presentato al sovrano dei capitoli in cui, tra le altre cose, denunciava la violazione della consuetudine di affidare l'acatapania ai *notabiles* della città, conferita da qualche tempo a degli *homini comuni*, ovvero agli artigiani. Non si trattò di

<sup>37</sup> F. TITONE, *Il tumulto popularis del 1450. Conflitto politico e società urbana a Palermo*, in «Archivio storico italiano» 163 (2005), pp. 43-86; Sull'argomento, cfr. P. SARDINA, *Rivolte, tumulti, conflitti sociali e remissioni nelle pergamene medievali dell'Archivio Storico Comunale di Palermo (1333-1452)*, in «Itinerari della memoria» 5 (2003), pp. 19-38.

<sup>38</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 10r.

<sup>39</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 302-303.

<sup>40</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 1, c. 21 v.

<sup>41</sup> F. TITONE, *Il tumulto popularis del 1450*, cit., p. 67.



una originale iniziativa del sovrano, come avvenuto invece nel 1430 a Mantova, dove Gianfrancesco Gonzaga aveva coinvolto i sudditi in una consultazione diretta per ottenere delle proposte utili a risollevare la comunità dalla difficile congiuntura economica dovuta al finanziamento di sedici ininterrotti anni di guerra, sebbene il contesto di crisi economica e sociale possa far pensare a un confronto tra la realtà mantovana e quella palermitana.<sup>42</sup> A Palermo l'attribuzione dell'ufficio dei Maestri di piazza al ceto artigiano era stata una vera e propria conquista, certamente facilitata dai nuovi spazi di autonomia che Alfonso V aveva concesso al governo cittadino, spazi dei quali gli artigiani seppero approfittare.

Questi ultimi, infatti, nonostante il basso potenziale economico, avevano acquisito in Sicilia, nel corso del Quattrocento, un maggiore peso politico, e più concretamente il diritto di organizzarsi e di avere una propria rappresentanza nel governo cittadino. Basti citare come esempio il caso di Agrigento, dove negli anni '40 lo scontro tra *gentilomini* e *magistri* si era risolto con l'ottenimento, da parte di questi ultimi, della partecipazione al governo della città.<sup>43</sup> La conquista della partecipazione politica e di cariche pubbliche da parte del ceto artigiano fu agevolata in modo indiretto da Alfonso V: la concessione di una maggiore autonomia ai governi locali, al fine di compensare l'aumento della pressione fiscale esercitata per finanziare la conquista di Napoli, si era concretizzata in un incremento delle convocazioni dei consigli civici, dove gli adunati decidevano «in base alle proprie esigenze che tipo di tassazione realizzare, con che gradualità compierla e chi tassare».<sup>44</sup> Questo procedimento, fino ad allora eccezionale, si stabilizzò in vero e proprio sistema. Il consiglio civico, dunque, divenne la sede stabile delle decisioni riguardanti la politica economica della comunità, intervenendo anche in altri ambiti amministrativi per integrare l'azione degli altri uffici. Qualora l'autorità regia tentasse di imporre una nuova tassa ignorando il sistema decisionale del consiglio, la comunità reagiva appellandosi al dubbio di legittimità del provvedimento. I membri del consiglio erano i cosiddetti *habili*, ovvero coloro che possedevano capacità contributiva, e si classificavano, in base alla professione e allo status, in «*gentilomini, mercatores, borgesi* (o *burgisi*), *magistri*».<sup>45</sup>

La protesta di de Benedictis comportò la chiusura ai *magistri* dell'accesso all'ufficio e, nel 1450, questo malcontento si aggiunse a quello provocato dalla carestia e dalla distribuzione di grano guasto. I giurati in carica nella dodicesima indizione (1449-1450), infatti, avevano acquistato cinquemila salme di frumento grazie al prestito di ditte da banco pisane e alla fideiussione di alcuni esponenti dell'oligarchia cittadina legati alla Corte, senza l'avallo del consiglio civico, come la prassi affermatasi nel periodo alfonsino, invece, prevedeva, giustificando questa scelta con le proteste

<sup>42</sup> M. GAZZINI, «Utile del signore e prosperità della città. Un "referendum" per il bene comune nella Mantova dei Gonzaga (1430)», in G. PICCINI (ed.), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Viella, Roma 2020, pp. 63-81.

<sup>43</sup> Ivi, p. 55.

<sup>44</sup> Ivi, p. 47.

<sup>45</sup> Ivi, p. 50.

del popolo affamato. Nonostante delle cinquemila salme ne fossero state distribuite quattromila, i nuovi giurati della tredicesima indizione, all'inizio del loro mandato, stabilirono l'acquisto di altre ottocento salme di frumento che, però, già nel mese di novembre 1449, risultavano sulla via per il deterioramento. All'abbondanza delle scorte granarie non giovò lo spopolamento della città causato da un allarme sanitario, fuga legittima considerato che appena qualche mese prima la peste aveva colpito Palermo.

Il 30 gennaio del 1450<sup>46</sup> è la data riportata su una lettera che il viceré Lop Ximen De Urrea indirizza al Senato palermitano in risposta a una missiva con la quale gli ufficiali lo informavano di aver *factu prohibicioni* agli uomini del contado di entrare e commerciare alimenti in città, per via di una nuova imminente epidemia e per questa ragione mancava *lu succursu di lu frumentu di lu quali indi sta in grandi penuria et necessitati*. Il viceré risponde, però, in questa lettera, che *non est gravi factu ki in una tanta chitati chi sia alcuni volti scandalu di pestilencia*, pertanto, si intende, la priorità va data all'approvvigionamento granario della città. La chiusura della città a coloro che ivi dovevano *portari et vindiri frumentu et altri cosi venali*, quindi trasportare e commerciare rifornimenti alimentari, sembra avere a che fare, più che con la pestilenza, con il tentativo da parte degli ufficiali di impedire tali negozi per avere la possibilità di disfarsi nel più breve tempo possibile di un frumento che le fonti descrivono sulla buona strada verso il deterioramento, al fine di non aggravare le condizioni di quelle scorte alimentari che, prima o poi, sarebbero state sicuramente distribuite scatenando una prevedibilissima protesta popolare. In altre parole, era interesse della categoria dei notabili della città, che avevano investito sulle salme di grano, procedere alla loro vendita per recuperare gli investimenti prima possibile, dal momento che l'immissione nel mercato cittadino di nuove derrate avrebbe orientato la scelta degli acquirenti verso grano più recente, non guasto.

Subito dopo la distribuzione di quel grano, e precisamente il 20 aprile 1450, il "popolo", munito delle insegne regali e invocando il nome del re e l'illegittimità dell'azione degli ufficiali cittadini, diede inizio alla protesta distruggendo il frumento guasto, le riserve alimentari e le abitazioni dei magistrati. Il viceré decise quindi di recarsi in città ma inizialmente non riuscì ad accedervi e ciò provocò la dura reazione della Corte. Il *populus* dunque si ribellò alle speculazioni sul grano che gli ufficiali, non privi di interessi personali, riuscivano a portare avanti con l'appoggio del viceré e della corona, interessata più che altro a non inimicarsi i suoi finanziatori.

Che dietro alla serie di azioni violente da parte del "popolo" ai danni dei notabili amministratori cittadini vi fosse anche una rivendicazione politica da parte dei *magistri*, è chiaro. I giurati, infatti, chiudevano le porte della città utilizzando l'epidemia come pretesto, dal momento che veniva chiusa solamente a *li homini di quissi terri*, in contrasto con la generale tendenza dei bandi a impedire l'ingresso solo a persone provenienti da *loki infecti*. I nobili palermitani che componevano il Senato, e che avevano investito sulle scorte frumentarie, avevano inviato una lettera al viceré cercando di

<sup>46</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 3, c. 16r.

ottenere l'avallo a procedere con la distribuzione del grano già presente in città, ormai quasi guasto, per recuperarne i profitti. I *magistri*, intenzionati a riottenere l'acatapania, approfittarono dell'occasione per informare il *populus* dello stato di conservazione di quelle scorte, legittimandone così un'azione di protesta grazie alla quale conquistarono nuovamente l'accesso all'ufficio dei Maestri di piazza.

Il 30 gennaio 1450 il viceré proibisce la chiusura della città agli abitanti del contado, non solo perché questi possano rifornirsi e rifornire la città di beni di prima necessità, *nonobstanti la vitaccioni di la infeccioni*, ma anche per via dell'imminente arrivo di un'armata veneziana da un giorno all'altro. Per questa ragione il viceré d'Urrea, nella stessa missiva del 30 gennaio, ordina agli ufficiali di ammettere in città degli *agenti di armi per andari et mandarili a lu succursu di la dicta chitati quandu bisognassi ad omni requesta di soi ufficiali*. La Repubblica di Venezia risulta, infatti, alleata di Alfonso V a partire dall'ottobre 1450. Nel mese di gennaio, invece, la Serenissima e il sovrano aragonese si contendevano Milano, divenuta Repubblica Ambrosiana dopo la morte di Filippo Maria Visconti, il 13 agosto 1447.<sup>47</sup> È in questo clima, di poco precedente all'alleanza tra Venezia e Alfonso in funzione antisforzesca, che si inserisce la notizia dell'arrivo a Palermo di un'armata veneziana e i conseguenti moniti del viceré a prepararne le difese.

#### 4. I percorsi della peste

Mentre il viceré e le istituzioni cittadine tentano di mettere ordine nel caos scatenato dal tumulto, il 20 maggio un nuovo allarme sanitario minaccia Palermo, pertanto si vieta l'ingresso in città di schiavi e tessuti provenienti da imprecisati luoghi infetti, pena la loro confisca; inoltre, a chi denuncia la trasgressione di questa delibera viene destinata la terza parte dei beni requisiti.<sup>48</sup> La mancata menzione dei focolai di partenza dell'epidemia è compensata dalla notorietà dei centri di distribuzione dei beni nominati nel bando. A metà del Quattrocento Palermo, che nei secoli precedenti era il principale punto di smercio del mercato degli schiavi, perde il suo primato per diventare, piuttosto, lo sbocco di un flusso proveniente da Siracusa, Noto, Ragusa, Caltagirone, Piazza e Corleone, dove giunge un'umanità mercificata che aveva percorso la tratta subsahariana e che, una volta in Sicilia, segue un percorso che va dal Sud-Est al Nord-Ovest dell'isola, corrispondente, in questo caso, a quello della peste.<sup>49</sup> Siracusani e catalani, proprio in questo periodo, risultano inseriti nel traffico diretto sui Monti Barca, dove la perenne penuria di grano consentiva, soprattutto ai siracusani, di offrire il prezioso cereale siciliano e calabrese in cambio di schiavi africani.<sup>50</sup> Il bando

<sup>47</sup> M. SPINELLI, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in «Nuova Rivista Storica» 70 (1986), pp. 231-252.

<sup>48</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 3, c. 39v.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> G. CAMPAGNA, *Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» 4.2 (2019), pp. 99-123: 113.

del 20 maggio 1450 pone in evidenza anche la presenza dell'idea della pericolosità dei tessuti nella trasmissione della peste perché insieme agli schiavi nomina anche i *robbi*, letteralmente, i panni,<sup>51</sup> ovvero l'altro tipo di merce importata in Sicilia in quegli anni.

Nella prima metà del Quattrocento la produzione tessile catalana domina il mercato dell'importazione di panni in Sicilia, panni che provengono da numerosi piccoli centri di una regione comprendente la Catalogna, la fascia costiera del regno di Valenza e l'isola di Maiorca.<sup>52</sup> Tali prodotti dell'industria rurale, corrispondenti al 48% dell'intera produzione tessile catalana, giungono nei mercati siciliani rispondendo a una cospicua domanda, sebbene si tratti di tessuti di lusso. Chi non ne aveva le possibilità attingeva dalla produzione tessile locale che, contrariamente a quanto sostenuto dai fautori del "modello coloniale" della Sicilia, e in generale del Mezzogiorno – quali David Abulafia e Maurice Aymard per esempio –, risultava a metà Quattrocento ben avviata proprio per effetto delle crisi di mortalità prodotte dalle epidemie.<sup>53</sup> Grazie al contributo di Stephan Epstein, *An island for itself. Economic and social change in late medieval Sicily* (1992), la Sicilia ha cessato di essere considerata il granaio delle città settentrionali dipendente, per il proprio consumo, dai panni stranieri. Epstein ha dimostrato, infatti, che le importazioni di panni stranieri avevano un ruolo secondario nel mercato isolano in quanto destinate al soddisfacimento di un bacino di utenza ristretto, ovvero quello dedito al consumo di prodotti di lusso. I suddetti modelli economici dualistici avevano, infatti, ridotto la produzione interna di tessuti «a mere sopravvivenze, a relitti di attività manifatturiere e artigianali per il mercato, risalenti alla struttura economica della Sicilia islamica, e in parte normanna e sveva».<sup>54</sup>

Il declino demografico causato dalla peste aveva di fatto provocato un innalzamento dei salari e una conseguente redistribuzione della ricchezza, oltre che un cambiamento nella destinazione d'uso di molte terre, prima votate a colture estensive, riadattate all'allevamento e a colture intensive e di prodotti per l'industria manifatturiera. L'obiettivo era quello di ridurre i costi di produzione per rendere i prodotti più accessibili a consumatori che, sebbene con capacità economica moderata o bassa, potevano adesso permettersi nuovi beni. Nel settore della lana, ad esempio, nel corso del Quattrocento, vennero proposti modelli di abiti più leggeri, per confezionare i quali occorreva lana in minore quantità e di minore qualità, e ciò sembra essersi verificato anche nel caso della seta. La Sicilia, quindi, anche dal punto di vista della manifattura tessile, tiene il passo con l'Europa premoderna, nella quale questo settore è stato definito da Heleni Sakellariou "heavy industry" e il tardo Medioevo è da considerare come

<sup>51</sup> «roba, *f. coll.*, *stoffa* 58.17 (una vinditrichi di r.) – [...] *robi*, *pl.*, *indumenti*»; G. M. RINALDI, *Testi d'archivio del Trecento*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania-Palermo 2005, vol. II, p. 587.

<sup>52</sup> H. BRESCH, «La draperie catalane au miroir sicilien, 1300-1460», in ID., *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo 2010, vol. I, pp. 359-379: 370.

<sup>53</sup> S. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, pp. 182-210.

<sup>54</sup> G. PETRALIA, *La Nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, in «Revista d'història medieval» 5 (1994), pp. 137-162:141.

momento decisivo nello sviluppo della proto-industria, tradizionalmente fatta risalire alla successiva Età moderna.<sup>55</sup>

### 5. Progressi nei sistemi di prevenzione

A un anno dall'epidemia che aveva colpito i palermitani nell'estate 1449, la peste non ha ancora cessato di minacciare la città ma, nel 1450, l'esperienza della precedente epidemia sembra aver prodotto dei progressi nella prassi gestionale dell'emergenza. Scongiurato l'ingresso della peste proveniente da Trapani all'inizio di giugno,<sup>56</sup> alla fine del mese il Senato ordina a coloro i quali usufruiscono di acque per *cannameli*,<sup>57</sup> o altre coltivazioni, di pulire i vecchi condotti acquiferi o, laddove non presenti, di costruire nuove condutture.<sup>58</sup> La pulizia dei condotti è urgente perché nella stessa giornata del 24 giugno, il Senato aggiunge, sul margine destro della carta, un altro bando nel quale si ordina di eseguire i lavori di pulizia ed eventuale costruzione di condutture entro otto giorni, pena il pagamento di dieci onze, come stabilito nella prima delibera. Questa volta il peggio è passato senza fare danni, la peste minaccia Palermo nell'agosto e nel novembre del 1450 da luoghi non precisati,<sup>59</sup> probabilmente perché i centri di diffusione erano sempre gli stessi già noti, e in tal caso possiamo immaginare siano Trapani e le terre limitrofe nominate nel bando di inizio giugno, oppure perché il Senato, concentrato in altri affari, si limita a emanare frettolosamente bandi meno precisi. Che gli ufficiali palermitani siano impegnati in altre questioni risulta evidente dal coinvolgimento coatto dei cittadini nel controllo del vicinato: i bandi del 24 agosto e del 29 novembre 1450 stabiliscono la pena di morte e la confisca dei beni anche per chi venga a conoscenza della presenza in città di individui provenienti da luoghi infetti e non ne informi gli ufficiali.

A febbraio del 1451 la peste incombe su Palermo nuovamente dalla Sicilia orientale e, precisamente da Messina, punto di partenza di una nave, attraccata presso porta San Giorgio, dalla quale erano già sbarcati alcuni passeggeri che vengono pertanto obbligati a lasciare immediatamente la città.<sup>60</sup> L'espulsione dal confine urbano per coloro che provengono da città e terre appestate è presente in quasi tutti i bandi, senza sconti a nessuna delle comunità interessate, della cui sorte il Senato non sembra preoccuparsi. Fa eccezione solamente il caso di un gruppo di commercianti di legname proveniente da Lipari. Il 25 giugno 1451 il Senato ordina ai liparoti già sbarcati a Palermo di recarsi per tutto il giorno presso la chiesa di Baida perché a Lipari è in corso

<sup>55</sup> E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 334-337.

<sup>56</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 3, c. 40r.

<sup>57</sup> Letteralmente le «canne da zucchero»: G. PICCITTO, *Vocabolario Siciliano*, cit., vol. I.

<sup>58</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 3, c. 43r.

<sup>59</sup> Ivi, cc. 47v e 61r.

<sup>60</sup> Ivi, c. 64v.

un'epidemia.<sup>61</sup> L'ordine di trascorrere a Baida solamente un giorno, probabilmente in attesa di poter riprendere il mare per tornare a Lipari il giorno seguente, evidenzia un particolare riguardo nei confronti di questa comunità che godeva di franchigie commerciali non indifferenti. Tali prerogative, risalenti alla carta di resa presentata e approvata da Roberto d'Angiò in seguito alla battaglia di Lipari del 1339 e confermate anche dai sovrani successivi, costituivano l'assetto commerciale ed economico di quella comunità che aveva fatto della "industria del mare" il perno del suo sviluppo economico e mercantile.<sup>62</sup> Non è un caso che Alfonso V, nell'anno della conquista di Napoli, concedesse ai liparoti la totale esenzione da tasse e balzelli in tutto il Regno. Tali disposizioni dimostrano chiaramente il debito che il sovrano sentiva di avere nei confronti di questa comunità per la fedeltà riservata alla Corona attraverso il pagamento di cospicui donativi per finanziare l'*amprisia*.<sup>63</sup> Nella primavera del 1451, inoltre, la condizione di isolamento e spopolamento in cui versava il monastero di Baida,<sup>64</sup> nonché la sua posizione defilata rispetto alle principali vie che connettevano la città e l'entroterra, potrebbero aver determinato la sua scelta nella ricerca di una soluzione da parte degli ufficiali palermitani, interessati sia ad allontanare il contagio della peste dal centro urbano sia a trattare con riguardo dei valenti marinai che godevano di prestigio e considerazione, per volere del sovrano, presso tutte le città portuali del Mediterraneo.

## 6. Conclusioni

La selezione del transito di uomini e merci, la sorveglianza delle porte della città, l'espulsione dal confine urbano di individui provenienti da città e terre appestate, le misure di pulizia dello spazio pubblico, la quarantena delle navi, l'allontanamento dei malati, la proibizione del lutto: si tratta delle prime misure di policy urbana attuate dal Senato palermitano, che nel 1575 assumerà la gestione della materia sanitaria di tutta l'isola nei soli momenti di emergenza, restando delegato a tale compito sino all'istituzione di una magistratura sanitaria stabile nel 1743.<sup>65</sup> Queste prime delibere mostrano tutta la loro natura sperimentale e il grado di difficoltà gestionale dell'allarme sanitario, che si manifesta nei tentativi di coinvolgere nella soluzione della crisi specifiche categorie, come quella dei locandieri, o i singoli cittadini, attraverso l'obbligo di delazione. L'insieme di bandi dedicato all'emergenza sanitaria dà l'impressione, inoltre,

<sup>61</sup> Ivi, c. 81v.

<sup>62</sup> C. M. RUGOLO, «Operatori commerciali di Lipari nel Mediterraneo. Secoli XV-XVI», in E. CUOZZO (ed.), *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, Sellino, Ariano Irpino 2003, vol. V, pp. 347-373.

<sup>63</sup> C. M. RUGOLO, «Le Eolie come snodo del commercio a breve-medio raggio nel Tirreno meridionale alla fine del Medioevo», in E. CUOZZO-V. DÉROCHE et alii. (eds.), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, ACHCByz, Parigi 2008, vol. II, pp. 581-592: 587.

<sup>64</sup> G. M. PECORELLA, *Storia della contrada e del convento di Baida presso Palermo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1968, p. 19.

<sup>65</sup> D. PALERMO, *La Suprema deputazione generale*, cit., pp. 257-258.

che le minacce epidemiche in Sicilia siano state costanti negli anni che vanno dal 1448 al 1451, mentre un solo bando è dedicato alla peste proveniente da Maiorca agli inizi di ottobre 1456<sup>66</sup> e un altro alla *infezioni* di Siracusa nel giugno 1457.<sup>67</sup> La velocità di diffusione dell'epidemia del 1456, innegabile se si considera che, scoppiata in ottobre a Barcellona e rapidamente propagatasi alle Baleari, alla Francia e all'Italia, giungeva a Palermo già il 20 ottobre, è di fatto attribuibile ai nuovi assetti degli scambi commerciali prodotti dalla politica finanziaria di Alfonso V, grazie alla quale, soprattutto dopo la conquista di Napoli, il Mediterraneo, che fino alla metà del Trecento era caratterizzato da commerci a lunga distanza, comincia a essere percorso da reti commerciali a breve distanza.<sup>68</sup> In particolare Maiorca, tra i centri specializzati nella produzione di panni, si avvaleva di imponenti flussi commerciali sia con l'Europa sia con l'Africa, «mantenuti in vigore da una vera e propria armata di innumerevoli piccoli vascelli, in movimento quasi costante durante tutti i mesi dell'anno».<sup>69</sup>

Anche nell'ottobre del 1456, grazie alla disposizione di bloccare la nave maiorchina nel porto e di espellere dalla città tutti coloro che vi avevano viaggiato a bordo, il pericolo che la peste entri in città viene allontanato e Palermo prosegue le sue attività e i suoi scambi grazie a questo primo sistema di gestione e controllo dell'emergenza, del quale nulla si sa relativamente ad altri centri dell'isola. L'ultimo bando analizzato è quello del 26 giugno 1457,<sup>70</sup> nel quale si vieta l'ingresso a Palermo a chiunque provenga da Siracusa, dove le ondate di peste sembra non siano mai terminate: la città aretusea ne viene colpita violentemente dal 1443 al 1445 ma l'epidemia risulta ancora presente nel 1456 e nel 1458.<sup>71</sup> Come a Palermo, anche nella città della Camera Reginale, le attività commerciali non si fermano in tempo di epidemia, tanto che la documentazione relativa ai commerci in entrata e in uscita segnala questo come il periodo migliore di tutto il tardo medioevo.<sup>72</sup>

<sup>66</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 4, c. 2v.

<sup>67</sup> Ivi, c. 11v.

<sup>68</sup> D. ABULAFIA, «L'Economia mercantile nel Mediterraneo occidentale», cit., p. 1025.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> ACP, AS, cass. 34, reg. 4, c. 11v.

<sup>71</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 85.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 529, 540 e *passim*.

